

POSTA APERTA

Verso il VI Congresso della CGIL

Unità e autonomia

Gli studenti di Catania

Caro Ardenti,

coloro che ti scrivono sono alcuni di questi «scodinzolanti adepti» dello sciopero universitario contro il piano Gul, avvenuto a Catania il 4-12: ti saremo grati se volessi pubblicare questa nostra precisazione. La nostra è una precisazione a quanto il tempo, nel suo numero del 5-12, in quinta pagina, scrive a proposito dello sciopero universitario di cui abbiamo accennato sopra: in questo articolo, oltre a un volgare travisamento dei fatti, vi è un'accesa polemica contro gli studenti iscritti all'UGI, colpevoli di « voler strumentalizzare le masse studentesche », i quali, oltre a essere gli « scodinzolanti adepti » dello sciopero, sono anche tacitati di secessione le regole elementari del saper vivere in società. A questo punto vorremmo chiarire:

1) che i manifestanti si recavano in modo ordinato e civile, attraverso le strade cittadine, alla sede universitaria;

2) che « l'epiteto sonoro » di cui si accusa il tempo c'è stato realmente « senza dubbio una cosa riprovevole », ma è stata una conseguenza del fatto che un vigile, con poco senso urbano, aveva « cortese » invitato gli automobilisti, che aspettavano che il corteo attraversasse la strada, a passare con le loro auto sui nostri corpi. (Parole testuali: « Metteteli sotto, metteteli sotto »);

3) che gli studenti non erano 150, ma molti di più e che questo a Catania, che per molti anni è stata la roccaforte del GUF, è un evento memorabile per gli universitari di sinistra, che da anni lottano contro il qualunquismo e il disinteresse della stragrande maggioranza degli studenti iscritti a questo Ateneo.

La realtà, come si vede, è stata travisata in una maniera che sarebbe impensabile se non si guardasse al contenuto politico. L'Informatore del Tempo: il magniloquio finale con commento apologetico la qualifica ampiamente. Alleghiamo un « indipendente », quale il tempo dice di essere, può accettare corrispondenti che appartengono a quella associazione filonazista che si fonda in ordine. Abbiamo voluto precisare queste cose perché non crediamo che si possano accusare di invidia gli studenti dell'UGI, del momento che danno la prova più grande della loro democrazia nel sopportare che questi fermenti d'ispirazione fascista continuino ad ostacolare ogni seria iniziativa, solo per il gusto di demoralizzare.

Cordiali saluti.
Franco Amata
studente di filosofia
Pippo Carrubba
studente di fisica
Silvio Sammartano
studente di chimica

L'elezione del Presidente

Caro Mondo nuovo,

scrivo perché sono seriamente preoccupato della situazione italiana. Può darsi che il 22 novembre abbia segnato un successo globale e numerosi grossi successi parziali per le sinistre operanti, ma è un successo puramente formale, che d'altra parte non mi riesce a spiegare se non come una concessione di fiducia che come tale può anche venire a mancare in una prossima qualsiasi occasione ai partiti operai, ed una generica protesta nascente dalla insoddisfazione che a livello di intuizione è presente in tutti gli strati della popolazione (e che può sbocciare a sinistra così come a destra); naturalmente non dico che gli elettori che hanno votato PCI o PSIUP siano in maggioranza compresi in questa categoria, ma un sicuro che tali voti sono in quantità sufficiente a determinare un discreto insuccesso nel caso di una fuga massiccia.

Detto questo voglio passare al momento politico, che oggi

è caratterizzato da due fatti. Il primo, che è meno importante (in quanto sovstrutturale) pur riempiendo le pagine dei quotidiani, è l'elezione del presidente della Repubblica. Secondo me si commettono due grossi errori in questa operazione di cui il primo è fondamentale: è quello di non tener conto degli sviluppi futuri della situazione politica (parlamentare e governativa); si è riusciti, anche con un buon aiuto della DC e del MSI, a rendere drammatica e patetica la crisi del centrosinistra (che ha raggiunto sinora il suo apice con la sboccata delle dimissioni di Saragat) prima attraverso Fanfani, che ha per due giorni spaccato palesemente la DC (e che la spaccò, anche se con meno forza, ancora oggi) e poi con la candidatura Nenni, che ha rotto il « fronte laico » rivelando quello strumento abilmente creato da Saragat a proprio uso. Ora mi sembra che ambedue i fatti, legati alla persistente candidatura Leone, siano carichi di sviluppi futuri, ma mentre la candidatura Nenni, se non sboccata nella sua elezione, e se quindi non riesce a rompere la DC, può rientrare in una normale operazione tattica (come lo stesso Nenni ha tenuto a precisare), l'operazione Fanfani era molto più importante in quanto permetteva, come già stava permettendo, di far scoppiare nella DC le più grosse contraddizioni: certo non è serio parlare con i « se », ma nessuno mi impedisce di pensare che se i comunisti avessero votato Fanfani e se noi dopo la rinuncia dello stesso Fanfani (che, non dimentichiamoci, ha preso voti anche quando il PSIUP non l'ha votato) avessimo continuato a sostenere forse le cose sarebbero andate diversamente, e si sarebbe anche visto il valore di questa mossa tattica (non per niente Montini è stato votato) e non è certamente il fratello laico, del due, di cui si fa il nome sulle schede. Non voglio ipotizzare che potrà succedere domani, tanto più che questa lettera arriverà fra molto tempo, ma mi piacerebbe che anche il PSIUP votasse questa candidatura, non facendola figura come settario (visto che ha votato Fanfani) e potrebbe anche sembrare un accordo o una ripicca con i comunisti, ma la DC per un esito positivo (e anche per questo penso che i nostri voti è meglio riversarli subito piuttosto che rendere possibile un ripensamento) brucierei così una grossa occasione.

Il secondo fatto, molto più importante, sia nel momento attuale che nella prospettiva che comporta, è il grosso attacco terroristico della Confindustria cui finora non ha fatto seguito una risposta « attiva » delle organizzazioni di classe, e quindi della classe. È inutile che stia a dire quale eretto delle parti deboli (anche se tanto gonfi) posizioni contrattuali dei sindacati, può rappresentare la nostra risposta alle chiusure che si vanno estendendo a macchia d'olio (radio Praga ha appena annunciato una chiusura all'Olivetti); fino ad oggi la politica di unità con i comunisti e noi (anche con maggior forza, se possibile) dicevamo che non sarebbe passata, è passata, ma questo è troppo! È inutile che l'Unità si vanti con slogan rivoluzionari (e lo stesso per Mondo nuovo, ma noi abbiamo la giustificazione, non so quanto valida a livello di buonsenso, della mancata intesa) quando poi non si fa niente: è dalla primavera che la pagina sindacale pubblica tristi cifre di licenziamenti e riduzioni di orari; mai come la CGIL abbia preso in mano l'iniziativa. Certo, i ferrovieri hanno scioperato compatto, ma mentre tutto il fronte del lavoro è pericolante una scintilla non risolve niente, mentre è in gioco, per il prossimo decennio, il potere contrattuale dei lavoratori è grottesco mobilitare la classe operaia su rivendicazioni parziali. Se l'occupazione della Fiat e della Lancia, se uno sciopero generale può (non è) sembrare la rivoluzione, non abbiamo paura di fare questo passo, che intanto può essere un fatto rivoluzionario in quanto per un momento, più o meno lungo, ribalta i rapporti di forza e ci costituisce di fronte alla classe una prova della verità. Non voglio più proseguire questo discorso, per non lasciarmi prendere la mano da parole che non potrei controllare e calibrare, ma voglio fare un'altra considerazione, che forse è superficiale ma è pur sempre basata sui fatti. Il 22 aprile '63, in periodo di boom e dopo una lunga parentesi di lotte il PCI ha guadagnato il famoso milione di voti; il 22 novembre '64, dopo la famosa « crisi », (che comunque è stata tale per i lavoratori) e dopo un breve periodo di stasi nelle lotte, il PCI, avanzando nelle città (dove un consolidamento anche in « congiuntura bassa » della sua influenza è più facile) perde in alcune zone meno popolate ed ha un tracollo in Sicilia dove si era conquistato una base con le dure lotte democratiche degli anni '50. Il discorso è schematico, e la conclusione che se ne può trarre anche, ma secondo me l'argomento merita di essere trattato, e presto risolto sul piano dell'azione.

Voglio chiudere con una domanda di cui conosco con approssimazione la risposta, e che ci può dare molto da pensare. Negli anni 1930-33 in Germania e nel 1934 in Austria che forza numerica avevano le socialdemocrazie e che ruolo svolsero nei tempi anteriori alla loro scomparsa?

Valerio Diletti

LA VOLONTÀ del monopolio di utilizzare a proprio favore la crisi congiunturale — che ha caratterizzato la politica padronale di questi ultimi tempi e influenzato notevolmente la politica economica del governo — si dispiega oggi verso più ambiziosi obiettivi. Stiamo, infatti, attraversando una fase nella quale, tramite operazioni intese alla riorganizzazione del capitale — processo di concentrazione e di integrazione tra gruppi capitalistici nazionali ed esteri — e tramite profonde innovazioni tecnologiche, si tenta contemporaneamente di realizza-

di
LUIGI NICOSIA
vice segretario
della CGIL

re rapidi incrementi produttivi e di ridurre unilateralmente il costo del lavoro anche mercè la crescente intensificazione dei ritmi.

Conseguenze negative dell'iniziativa monopolistica si scontano già nel campo dell'occupazione — licenziamenti, riduzioni di orario, sottoccupazione agricola —; nella crisi di alcuni settori produttivi, non favoriti dalle scelte padronali e dalla concorrenza internazionale, e nella crisi della media e piccola industria; nell'attacco alle libertà sindacali e alla più significativa conquista di potere contrattuale dei lavoratori. È pertanto facile intuire che, nelle intenzioni padronali, la ripresa produttiva sia accompagnata da sacche di disoccupazione tecnologica e da fenomeni di sottoccupazione, mentre l'impulso sindacale appare sin da oggi condizionata dalla volontà padronale di pianificare le retribuzioni tramite l'arresto dell'iniziativa sindacale articolata e l'accentramento al vertice della contrattazione. Non si può tollerare che l'iniziativa dei lavoratori si svolga liberamente nei livelli in cui essa può più efficacemente contrastare l'azione padronale (azienda, il gruppo) e da cui deve necessariamente dipartirsi per contrapporre scelte alternative a quelle padronali specie in materia di organi, inquadramento professionale, organizzazione del lavoro e, più in generale, nella determinazione della condizione dei dipendenti nel luogo di produzione.

Gli orientamenti economici del governo — nel campo strettamente anticongiunturale ed in quello delle partecipazioni e delle proprietà pubbliche, nel campo creditizio e, più in generale, nei criteri della spesa pubblica — sono apparsi pienamente corrispondenti ai disegni del padronato. Così come l'intervento governativo nei rapporti sindacali, l'attacco ai comunisti e ai dipendenti statali (accordo separato per il conglomeramento, dimostrazione di « fermezza » verso i ferrovieri e quello tenuto nelle vertenze in cui il governo è intervenuto quale mediatore ha costituito un prestigioso aiuto al padronato privato che



Furio Cicogna, presidente la Confindustria, all'inaugurazione della Metropolitana milanese

ha ricevuto così esempi importanti in materia di pianificazione di salari e di centralizzazione contrattuale. La organizzazione della rapina dei fondi previdenziali per « alleggerire » il mercato finanziario; il rinvio dei miglioramenti dei trattamenti previdenziali e il lancio in questo campo di false « riforme » da attuarsi, per quanto molto lontano, in un futuro molto lontano; la divulgazione propagandistica della « politica dei redditi », quale mezzo precipuo per salvare le contraddizioni interne della CGIL. Gli atteggiamenti ufficiali di questa organizzazione hanno intanto pesato sul ritardo dell'azione dei lavoratori ed hanno contribuito ad appesantire l'atmosfera sindacale.

La CGIL dal canto suo ha sempre giustamente respinto la « politica dei redditi » ed ha difeso il carattere democratico ed autonomo delle scelte e dell'azione sindacali a tutti i livelli. Essa ha rivendicato misure di politica economica che respingessero l'artificiosa distinzione tra il momento congiunturale e quello strutturale ed ha sostenuto l'esigenza di un piano di emergenza e di un controllo sulla produzione e gli investimenti quali segni premonitori di un diverso tipo di intervento pubblico sulla economia. Di fronte all'attacco ai livelli dell'occupazione, al salario, al potere sindacale e ai crescenti disagi della popolazione lavoratrice ha respinto le facili suggestioni di lotte generiche e protestatarie affidando all'azione differenziale e all'arricchimento delle piattaforme rivendicative, nei luoghi di lavoro, il compito di ricercare, partendo dal basso, i necessari collegamenti con le rivendicazioni di più vasta portata ed anche quelle di ricostituire l'unità sindacale. Non è mancata la ricerca di una linea di convergenza unitaria, anche a livello internazionale, onde consentire un più ampio respiro all'azione sindacale particolarmente in determinati settori nei quali si registrano più imponenti intese tra i monopoli dei diversi Paesi e nei quali sono più dense di conseguenze le reciproche interferenze economiche.

Va però detto che la pesantezza della situazione congiunturale e le conseguenti difficoltà di sviluppare l'iniziativa nelle mutate condizioni, le nuove divisioni che si sono verificate tra i sindacati, la marziale propaganda « patriottica » del governo verso i lavoratori, l'azione corruttrice e intimidatoria del padronato non hanno

sempre consentito il necessario sviluppo dell'azione sindacale. Tutto ciò ha talora causato, persino situazioni di reale distacco tra organizzazione sindacale e lavoratori che sono all'origine della parziale stasi del movimento che si è verificata e che comunque hanno influito sul ritardo della risposta operaia. Non vanno peraltro sottovalutate le difficoltà del sindacato a raccogliere ed organizzare le esigenze nuove e crescenti dei lavoratori, nel costruire valide e moderne strutture di base anche nei luoghi di lavoro, talora anche l'insufficiente chiarezza delle parole d'ordine: sono tutte cause da annoverarsi tra quelle che hanno determinato i ritardi e le carenze che oggi lamentiamo.

Non dobbiamo certamente tacere dei successi — talora rilevanti — riportati dalla CGIL pur tra tante difficoltà oggettive e soggettive. Ma oggi è più che mai necessario rivolgere piuttosto la nostra attenzione ai problemi che costituiscono fonte di preoccupazione.



No a Saragat, sì alla sinistra

(Continuazione dalla 1. pagina)

pressione immensa da parte della direzione democristiana, degli interessi costituiti di governo e di sottogoverno e delle gerarchie ecclesiastiche e, in particolare, del loro vertice, la Curia romana, che ha gettato tutto il peso della sua influenza nella controversia. Sotto questa pressione immane, a un certo punto, e anche per effetto della candidatura Nenni, i leaders della dissidenza democristiana, Fanfani e Pastore, si sono ritirati, ma non hanno rinunciato alla lotta: i loro seguaci che hanno ininterrottamente continuato la resistenza con la scheda bianca.

Non si può pensare che una così accanita resistenza abbia la sua origine solo in calcoli personalistici o di gruppetti di potere. È evidente che ci troviamo finalmente di fronte a dissidenze democristiane che hanno radici profonde nel processo reale, cioè nelle masse. In una fase nella quale il grande capitale è all'attacco su tutto il fronte politico, economico e sindacale, è logico che le forze socialmente attive del movimento cattolico di massa cerchino un'espressione politica, ed è possibile che finalmente questa espressione politica sia stata trovata nelle tenaci dissidenze di sinistra della Democrazia cristiana. Non facciamo qui questione di uomini. Conosciamo, per esempio, le contraddizioni della politica di Fanfani. Ma il problema è quello delle forze che in lui, come in Pastore, hanno trovato il loro riferimento, e che esprimono un'esigenza nuova, che non può essere soddisfatta del centrosinistra, e con le quali è necessario e vitale, per il movimento operaio di ispirazione marxista, trovare un collegamento positivo nella società, nelle amministrazioni locali, nelle lotte sindacali, negli impegni culturali e sociali di ogni genere.

È una via necessaria per resistere e per battere l'offensiva del grande capitale, che non dà tregua alla classe operaia. È una via sulla quale siamo certi di veder impegnati, nell'immediato futuro, non solo il nostro partito, ma la grande forza dei compagni comunisti e che ci auguriamo sia seguita anche dalla parte più viva del Partito socialista italiano.

Il PSIUP, fin dall'inizio dell'elezione presidenziale, ha fissato la sua linea strategica e l'ha seguita sino in fondo. Essa consisteva nel cercare l'unità fra le sinistre laiche e cattoliche per un candidato, laico o cattolico, di comune gradimento. Per questo, fin dalla quarta votazione, abbiamo appoggiato Fanfani e la nostra convergenza è stata colpita da entrambe le parti e con votazioni sempre crescenti. È poi sopravvenuta la candidatura Nenni, che in pratica serviva a silurare le sinistre cattoliche, a dare una prova di lealismo alla direzione democristiana e a salvare per questa via il governo e la formula del centrosinistra. Per questa ragione non potevamo votare Nenni e siamo tornati a votare per il nostro decano, per il compagno Malagugini, simbolo vivente di fedeltà socialista. Il nostro pronostico era giusto. Non appena presentato Nenni, le pressioni su Fanfani e Pastore da parte della DC e della Curia si sono fatte così insistenti che i due candidati si sono ritirati. Ma i loro seguaci (e soprattutto quelli di Fanfani) hanno continuato nella loro dissidenza rifiutando il candidato dei moro-dorotei, che prima era Leone e poi fu Saragat.

Quando i moro-dorotei decisero di appoggiare Saragat, la permanenza di Nenni nella lotta elettorale mutava il significato originario della sua candidatura. Era evidente che Nenni non poteva riuscire (data anche la divi-

sione del fronte laico), ma il rifiuto a Saragat si esprimeva attraverso di esso, e così pure la volontà di lasciare aperta una possibilità di incontro con le dissidenze democristiane. Per questo abbiamo votato tre volte per Nenni, insieme con i socialisti del PSI e coi comunisti. E abbiamo anche dimostrato, con quel voto, che noi non siamo una piccola chiesa settaria, dominata dai sentimenti o dai risentimenti, ma che siamo una autonoma forza politica, e che possiamo votare per Nenni oppure non votare, ma sempre in base a una posizione politica che ha come suo orientamento costante il movimento operaio nel suo insieme e non i piccoli interessi di partito.

L'ultimo giorno il PSI ritirò la candidatura di Nenni in seguito alla decisione dei moro-dorotei di aprire la candidatura Saragat anche al voto comunista. Rimasto solo in campo l'on. Saragat, la nostra coerenza politica e l'esigenza della continuità di una battaglia al di là dell'elezione presidenziale ci ha imposto di votare scheda bianca. I compagni comunisti e quelli del PSI hanno sempre saputo che noi non potevamo votare Saragat come candidato moro-doroteo in polemica con la sinistra cattolica. La sua candidatura significava infatti condanna delle dissidenze democristiane, significava conferma della pena inflitta dal moro-dorotei a Donat Cattin e a De Mita, colpevoli di avere manifestato apertamente la dissidenza, significava scavalcamento della nuova forza cattolica che veniva alla luce e anche scavalcamento dell'opposizione lombardiana del PSI, che era come noi per un incontro con Pastore o Fanfani e contro il voto a Saragat. La candidatura del ministro degli esteri significava conferma del centrosinistra più conservatore e atlantico, dell'eurocomunismo retorico e della forza atomica multifilare, colla quale si vuole

portare la Germania federale nel "club" atomico. Nelle attuali condizioni la vera discriminante politica non passa fra laici e cattolici, ma fra posizioni conservatrici e posizioni dinamiche e progressiste.

Il risultato della votazione ha visto cinquanta schede bianche, tutte riferibili, oltre che al PSIUP, ai dissidenti democristiani di sinistra e ai lombardiani, e una trentina di schede nulle o disperse, in massima parte con lo stesso significato. Infatti destre (fascisti, monarchici, liberali) e scelbiani hanno espresso i loro candidati apertamente. È un cospicuo gruppo di voti (da 160 a 170) che rappresenta per noi — pur nel quadro di una sconfitta sul piano parlamentare immediato — un immenso potenziale di lotta politica unitaria nel Paese. Sarà nostro compito nel futuro la ricerca di una più vasta unità verso il mondo cattolico di sinistra. Naturalmente questo deve avvenire nella più stretta unità coi compagni comunisti e con le forze all'interno del PSI che, sia pure con grande timidezza, hanno mostrato di voler seguirne la stessa strada. Coi comunisti, dai quali abbiamo dovuto dividerci in due occasioni, e soprattutto nella fase finale dell'elezione, possiamo naturalmente discutere fraternamente tutto quello che è successo, ma dobbiamo soprattutto cercare un terreno comune e positivo per il futuro. La lotta sociale incalza pesantemente. La ricerca dell'unità è un imperativo assoluto per tutti noi. Ma questa ricerca ha oggi una nuova dimensione, la dimensione dei cattolici di sinistra. È un terreno ancora confuso e ricco di ombre, ma sappiamo che è già una realtà. Per questo abbiamo scelto coerentemente nella elezione presidenziale, perché vogliamo sia terreno di lotta quotidiana nella società.

VITTORIO FOA

MONDO NUOVO



Direttore responsabile:
Piero Ardenti

Comitato di redazione:
Giuseppe Avolio, Lucio Libertini, Dario Valori

Direzione, redazione e amministrazione: Via della Vite, 13 — Roma
Telefono n. 673.759

Abbonamenti: Annuo lire 4.500; semestrale lire 2.500; estero il doppio. Conto corrente postale n. 1/38755, intestato a Società editoriale «Mondo Nuovo», Via della Vite, 13 — Roma

Concessionaria per la distribuzione in Italia: Messaggerie Italiane S.p.A., via Paolo Lomazzo, n. 52 — Milano

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 6908.

Stampato nella tipografia GATE Via dei Taurini n. 19 — Roma